

di più e di quello che amavano di meno. Risposero complessivamente circa dodicimila bambini dai quattro anni in su. Tra gli animali che piacevano meno fu facilmente in testa il serpente, che fu nominato dal 27 per cento dei bambini. Poi venivano i ragni, citati da meno del 10 per cento; indi i leoni e le tigri, insieme, citati almeno da circa il 7 per cento. Fino all'età di nove anni, almeno un bambino su tre espresse riprezzo per i serpenti. A tutte le età un numero un po' più elevato di bambine che di maschi espresse tale paura.

Sembra probabile che parecchi fattori interrelati contribuiscano allo sviluppo della paura per gli animali in generale e per i serpenti in particolare. Innanzitutto compaiono parecchi tra i comuni indizi naturali, che spesso comprendono l'essere sconosciuti. In secondo luogo, vi possono anche essere certi indizi naturali specifici, per esempio lo strisciare o il dimenarsi. In terzo luogo, vi è il comportamento degli altri. A causa del loro aspetto esterno e del loro comportamento, compresi i loro versi, gli animali suscitano simultaneamente un vivace interesse e una paura incipiente. In tali condizioni avrà il massimo effetto il comportamento di un compagno, che farà pendere la bilancia o nel senso di far diminuire la paura e aumentare il ravvicinamento, o nel senso di aumentare la paura e la fuga.

Paura del buio

Tutte le ricerche mostrano che la paura del buio è in ogni età altrettanto comune quanto la paura degli animali, e che durante l'ontogenesi le due paure seguono un corso perlopiù parallelo. Con tutta probabilità si può spiegare lo sviluppo della paura del buio in modo analogo a quello della paura degli animali, anche se gli indizi naturali che intervengono non sono di solito gli stessi.

In condizioni di buio, i due indizi naturali che possono facilmente essere presenti insieme sono l'estraneità e l'essere soli. Nel buio gli stimoli visivi che sarebbero riconosciuti come familiari se fossero visti alla luce del giorno sono spesso ambigui e di difficile interpretazione. Vengono alla mente innumerevoli esempi: i disegni fatti dal movimento della luce che brilla attraverso le tende della stanza da letto; le forme

degli alberi in un bosco di notte; gli angoli in ombra di una cantina poco illuminata. In tutti questi casi gli stimoli visivi disponibili non sono adeguati per una percezione esatta, ed è questa la ragione per cui è altrettanto facile percepire qualcosa d'insolito quanto qualcosa di familiare. Inoltre, in assenza di stimoli visivi, è molto più difficile interpretare i suoni esattamente o con sicurezza. Così al buio quasi tutto sembra incerto ed estraneo, e di conseguenza allarmante.

Pure, è probabile che il solo fatto della mancanza di familiarità non susciterebbe tanta paura se esso non fosse accompagnato così regolarmente dal fatto di essere soli. Qualche volta si può essere veramente soli; altre volte ci si può sentire tali, perché non si vede il proprio compagno. In entrambi i casi, la situazione è complessa: essa combina luci e suoni non facilmente interpretabili con la situazione dell'essere soli.

È interessante osservare che Freud rimase molto colpito dal fatto che il buio induce il bambino a sentirsi solo, e al centro della teoria freudiana sull'angoscia sta proprio un'osservazione sul comportamento di un bambino piccolo al buio, con le conclusioni che Freud ne dedusse. Cade pertanto a proposito fare qui un confronto tra la teoria di Freud e quella qui avanzata.

Nei *Tre saggi* (1905, p. 529, nota) e poi anche in *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, p. 367) Freud fa la storia di un bambino di tre anni, e racconta che una volta udì questo bambino

dire alla zia in una camera al buio: "Zia, parla con me; ho paura del buio." La zia allora gli rispose: "Ma a che serve? Così non mi vedi lo stesso." "Non fa nulla - ribatté il bambino, - se qualcuno parla c'è luce." Egli dunque [commenta Freud] non aveva paura dell'oscurità bensì sentiva la mancanza di una persona cara...

La riflessione su questo episodio - ci narra Freud - lo indusse a ritenere che la situazione prototipo che origina l'angoscia nei bambini è semplicemente la separazione dalla madre. L'angoscia nevrotica - egli sostiene quindi - va intesa come un persistere oltre l'infanzia della tendenza ad essere angosciati quando si è soli, benché la paura di essere soli spesso si mascheri come paura di qualche altra cosa, per esempio del buio. Sotto tutti questi aspetti la teoria che noi

avanziamo qui è assai simile a quella di Freud. Là dove le due teorie differiscono è per il fatto che Freud non riconobbe che l'ignoto fa paura intrinsecamente, o che tanto l'ignoto quanto il fatto di essere soli si possono considerare come due membri di una classe d'indizi naturali di aumento del rischio del pericolo. Di conseguenza egli ritenne che il fatto di avere paura quando si è soli (e anche quando ci si trova di fronte a qualcuno degli altri indizi naturali) sia irrazionale e nevrotico, mentre nella teoria qui avanzata avere paura in tali condizioni viene considerato in genere come adattativo.

Paura di stare da soli

In questi capitoli si è ripetutamente sottolineato il fatto che l'essere soli è uno dei molti indizi naturali di aumento del rischio di pericolo, che si presenta assai comunemente come componente in una situazione composta; non solo tale indizio si presenta in combinazione con altri indizi naturali, ma può presentarsi anche con indizi culturali, nonché in situazioni che vengono valutate come realisticamente pericolose. Così, lungo tutta la vita, il fatto di essere soli è una condizione che stimola la paura oppure intensifica la paura suscitata altrimenti. Inversamente, il fatto di essere in compagnia riduce di molto la paura. Mai come durante e dopo un disastro è evidente l'effetto rassicurante della presenza di un compagno.

Comportamento nelle calamità

Il ruolo della presenza di un compagno nel ridurre la paura dei bambini è molto evidente; ed è prontamente percepito dagli stessi bambini. Gli adulti, invece, sono meno disposti a riconoscere tale fatto; tuttavia durante e dopo una calamità la gente è meno reticente al proposito (Baker e Chapman, 1962).

Quando su una famiglia si abbatte una calamità, solitamente i suoi membri si stringono vicino l'uno all'altro:

Quando le sirene avvertono che un disastro è imminente, la mente si rivolge ai propri cari. Le madri corrono a proteggere i propri figli, se

si trovano abbastanza vicine ad essi, e gli uomini cercano le proprie famiglie. Essi fanno massa insieme e si sostengono a vicenda durante il periodo di tensione; e quando questo è passato vanno in cerca dei propri cari e si prendono cura di loro (Hill e Hansen, 1962).

Wolfenstein (1957) riferisce il racconto della propria esperienza fatto da una donna che si trovava con la figlia di quindici anni al momento in cui scoppiò un tornado.

E lei disse: "Mamma, arriva! il ciclone!" E io dissi: "Mary, ho paura che sia vero. Però - dissi - noi siamo insieme." E lei: "Mamma, ti voglio bene e noi siamo insieme." Non dimenticherò mai queste parole. Ci tenevamo abbracciate e io dissi: "Qualunque cosa accada, Mary, restiamo vicine."

Se i membri di una famiglia sono lontani al momento della calamità, probabilmente non si danno pace finché non si sono ritrovati tutti quanti; e anche qui sono di regola gli abbracci fisici. "Il solo fatto di essere insieme dopo un disastro ha una grandissima importanza anche per le famiglie poco unite" (Hill e Hansen, 1962).

I sopravvissuti sono d'accordo che essere soli durante un disastro è una cosa terrorizzante, mentre l'arrivo di un compagno, sia pure poco adatto, può trasformare la situazione. Wolfenstein riferisce un altro episodio, in cui dopo un'esplosione due uomini feriti cercavano di strisciare fuori da una fabbrica in fiamme. Descrivendo quello che avevano provato, uno di loro, che aveva avuto una gamba rotta, spiegava:

Poi arrivarono Johnny e Clyde. Io dissi: "Johnny, aiutaci, non possiamo camminare." Lui aveva le braccia rotte, e disse: "Non vi posso aiutare, ma resterò qui con voi. Se riuscite a strisciare, vi guiderò." "Quando si dice, far coraggio! Ciò che mi aiutò più di qualsiasi altra cosa, fu il fatto che disse 'resterò qui con voi'."

La tendenza che i membri di una famiglia o di un altro gruppo sociale hanno a stare insieme al momento culminante di una calamità non solo è forte, ma è anche probabile che persista per giorni o per settimane dopo che la calamità è passata. Di questo aumento della tendenza al comportamento di attaccamento parlano numerosi studi.

Per esempio, Bloch, Silber e Perry (1956) studiarono l'ef-

fetto su alcuni bambini di un tornado che si abbatté su una città del Mississippi, colpendo in particolare un cinematografo in cui dei bambini seguivano un programma del sabato pomeriggio. Durante le settimane successive si raccolsero complessivamente le informazioni ottenute intervistando i genitori di centottantacinque bambini di età compresa tra i due e i dodici anni.

Venne riferito che circa un terzo dei bambini mostravano segni di un aumento d'angoscia, che prese la forma tipica di attaccarsi ai genitori o di rimanere vicino a loro e di chiedere di dormire con loro. Il rumore li metteva in angoscia e tendevano inoltre a evitare le situazioni associate al tornado. I bambini dai sei ai dodici anni d'età furono più disturbati di quelli più piccoli. Una ragione possibile di tale fatto è che probabilmente tra di essi ve n'erano di più che si trovavano nella zona del disastro. Un'altra possibile ragione, anche se i ricercatori non ne parlano, era che più il bambino era grande e più era probabile che si trovasse lontano dai genitori. I maschi furono altrettanto impressionati quanto le femmine.

Le esperienze che furono significativamente associate a un aumento d'angoscia furono la presenza del bambino nella zona disastrata, il fatto di essere rimasto ferito e la morte o il ferimento di qualche membro della famiglia. La reazione dei bambini - cosa non inaspettata - rifletteva la reazione dei genitori. In nove casi i genitori si descrissero "a pezzi", e dissero che invece di consolare i propri figli avevano cercato il loro aiuto; otto di questi bambini erano disturbati; per il nono non si riuscì a indurre la madre a parlare. Parleremo ancora nei capitoli 18 e 19 di come contribuiscano alle angosce di un bambino quei genitori che invertono il rapporto con lui, richiedendo al figlio di prendersi cura di loro. Molti casi diagnosticati come fobia della scuola e agorafobia si possono spiegare come effetti di tale inversione.

Da altre due relazioni sugli effetti del tornado del Mississippi del 1953 (Bloch, Silber e Perry, 1956) e del terremoto di Los Angeles del 1971 ("Time", 8 marzo 1971) risulta evidente che, dopo un disastro, i genitori sono altrettanto desiderosi di tenere vicino a sé i propri figli, quanto questi ultimi lo sono di restare con i genitori. Dato che si tratta di risposte adattative, è da deplorare che venga così spesso invo-

cato il concetto di regressione per spiegarle. L'indagine mostra come, tanto nei momenti di ordinaria amministrazione quanto in quelli che seguono un disastro, dietro a comportamenti ritenuti regressivi dai medici esistono situazioni che, una volta ben conosciute, spiegano subito perché un bambino o un adulto si attacchi così disperatamente a un altro membro della famiglia.

Dopo aver dimostrato, nel primo volume di quest'opera, che molte forme di psiconevrosi e altri disturbi del carattere sono da imputarsi alla privazione delle cure materne o a discontinuità nel rapporto tra il bambino e la figura materna, Bowlby si dedica qui a esporre i processi attraverso cui tali effetti negativi si producono e si sviluppano. Egli trae i propri concetti teorici basilari dal repertorio tipico della teoria psicoanalitica tradizionale freudiana e delle sue successive elaborazioni, pur discostandosene notevolmente. Oggetto dell'indagine di questo secondo volume sono il perché dell'angoscia provocata da una separazione indesiderata e il come tale separazione agisce sullo sviluppo della personalità.



Ancora una volta è d'obbligo il confronto tra uomo e animali: quali sono i fatti reali, evidenti, che suscitano paura nell'uno e negli altri? Perlopiù, secondo Bowlby, essi sono identificabili in certe situazioni che, di per sé innocue, sono però indice di aumentato rischio di pericolo. Tra le tante, una è la separazione da una figura di attaccamento, specie quando sono compresenti più condizioni (buio, solitudine ecc.) già di per sé fobiche. Scopo dell'autore è fornire a medici, ricercatori e a chiunque operi nel campo della psicopatologia i principi su cui basare la loro attività; ma chiunque può attingere qui informazioni e spiegazioni a molti dei comportamenti patologici o comunque devianti dalla norma, in cui ci s'imbatte ogni giorno nel rapporto con gli altri e persino nell'esaminare sé stessi.

John Bowlby

ATTACCAMENTO E PERDITA

2: La separazione dalla madre



Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia



Boringhieri